



Romano Prodi con il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Foto di Claudio Onorati Ansa

Imi Sir, la Corte d'Appello: «Una eccezionale gravità»

I giudici spiegano perché condannarono Previti a 7 anni «La corruzione ha prodotto un danno rilevantissimo»

di Giuseppe Caruso / Milano

MOTIVAZIONI Un danno rilevantissimo. E' quello portato dalla corruzione nel caso Imi-Sir, secondo quanto sostengono i giudici della seconda Corte d'Appello di

Milano nelle 856 pagine di motivazioni della sentenza con cui lo scorso 23 maggio condannarono, tra gli altri, Cesare Previti e Attilio Pacifico a sette anni di reclusione. Assolvendo tutti gli imputati per la presunta corruzione nella causa Lodo Mondadori.

La Corte d'Appello, presieduta dal giudice Roberto Pallini, ha definito la vicenda Imi-Sir, che ha contrapposto l'Istituto mobiliare italiano alla Sir di Rovelli, di «eccezionale gravità». Oltre a Previti e Pacifico sono stati condannati Vittorio Metta (a sei anni), Renato Squillante (a cinque), Felice Rovelli (tre anni) e Primarosa Battistella, vedova di Nino Rovelli, a due anni di reclusione. La corte nello spiegare i motivi per cui non ha concesso le attenuanti generiche agli imputati, ha evidenziato tra l'altro una modalità d'azione «complessa e coinvolgente numerosi soggetti». I giudici hanno precisato che «tale giudizio non muta per il fatto che le condotte sono risalenti nel tempo, in quanto,

come attesta anche l'inusuale interesse mediatico che la vicenda processuale continua a mantenere a distanza di anni, i fatti e i suoi protagonisti a tutt'oggi sono di singolare rilievo».

Nelle motivazioni inoltre si sostiene che il danno «è stato rilevantissimo, posto che la causa Imi-Sir vedeva contrapposte due parti di spicco nel panorama industriale e creditizio del paese e di fatto una dovette l'enorme somma di mille miliardi di lire del 1994». I giudici ritengono anche che una tale «preordinazione della condotta non può che essere sintomo di un dolo particolarmente intenso». La corte ha rilevato anche che in questa valutazione «non si è fatta certo condizionare, né avrebbe potuto, essendo suo solo dovere applicare la legge indipendentemente dalle conseguenze concrete, dalla sindrome della prescrizione».

Per quanto riguarda invece il Lodo Mondadori, l'esito giudiziario che

La testimone Ariosto è considerata credibile e le sue rivelazioni sono definite verosimili

contrappose Silvio Berlusconi a Carlo De Benedetti per il controllo del gruppo Mondadori, i giudici milanesi spiegano come «la vicenda processuale Lodo Mondadori e le movimentazioni finanziarie ad essa riferibili, non consentono di concludere per la sussistenza di un complesso di indizi gravi, precisi e concordanti, tali cioè da comprovare l'esistenza di un patto corruttivo commissionato dalla Fininvest, intermedato dagli imputati Acampora Giovanni, Pacifico Attilio e Previti Cesare e concluso con il magistrato designato quale relatore della causa di appello avverso la decisione arbitrale prima ed estensore della sentenza che accolse le ragioni della stessa Fininvest poi, Metta Vittorio».

La Corte milanese infine definisce «verosimile il narrato della Ariosto, dovendo tale suo comportamento spiegarsi come una esibizione di potere, una manifestazione di sicurezza, un'ostentazione, insomma, del successo raggiunto».

Secondo le motivazioni «non deve sembrare singolare che (...) il Previti si sia lasciato andare, in presenza della donna, ad atteggiamenti o frasi del genere di quelli riferiti dalla Ariosto, dovendo tale suo comportamento spiegarsi come una esibizione di potere, una manifestazione di sicurezza, un'ostentazione, insomma, del successo raggiunto».

Prodi: «Ora i ministri leghisti devono dimettersi»

Fassino a Berlusconi: «Scegli: o Bossi o l'Europa» Imbarazzo nel Polo. Fini: «Gazzarra inammissibile»

di Federica Fantozzi / Roma

ROMANO PRODI CHIEDE le dimissioni di tutti i ministri leghisti. «Ci vergogniamo di essere italiani» dice Gavino Angius, per colpa di «tre buzzurri». Opposizione all'attacco, mentre nella maggioranza parte la gara a smarcarsi dal Carroccio. Il più duro è Fini che dal

Brasile bolla così le contestazioni al presidente della Repubblica Ciampi: «Gazzarra inammissibile e imbarazzante». Seguito da Alemanno: «Ciampi rappresenta l'unità della nazione, offenderlo è un grave danno per l'Italia». In serata si aggiunge il presidente della Camera Casini: «Dalla Lega un atto grave di infantilismo politico, danno so per il Paese». È passato da poco mezzogiorno quando l'emico di Strasburgo assiste allo spettacolo del capo dello Stato interrotto da bandiere e gagliardetti padani. Superato lo choc, gli europarlamentari italiani condannano senza riserve quello spettacolo (conclusosi con l'espulsione delle tre camicie verdi da parte dei commissi,

re ridotto a folklore. Una gazzarra incivile e vergognosa, che rende del tutto incompatibile la ulteriore presenza della Lega in responsabilità del governo. Berlusconi decida: se vuole stare in Europa non può starci con la Lega e con i ministri leghisti». Il leader della Margherita Francesco Rutelli: «Non è un governo quello a cui rappresentanti ci disonorano in Europa. Se ne devono andare». Idem l'ex ministro dell'Industria Enrico Letta: «Berlusconi mandi via la Lega dal governo o si dimetta». La richiesta dell'Unione a Berlusconi è precisa: insufficienti scuse e prese di distanza, il capo del governo cacci ministri e sottosegretari del partito di Bossi. Sicuramente non è il buongiorno migliore per il Cavaliere, dopo la cena ad Arcore con lo stato maggiore leghista (più Tremonti). Infatti chi se la ride è Marco Folini: «Non credo che sia il digestivo della cena... A Strasburgo c'è stato uno spettacolo poco onorevole. A quanto pare c'è chi destabilizza più dell'Udc...». Anche se Arturo Parisi sospetta un gioco delle parti, con lo scherzetto ideato proprio tra una portata e l'altra del convivio ad Arcore. Alla ripresa pomeridiana dei lavori parlamentari le opposizioni tanto a Montecitorio quanto a Palazzo Madama chiedono che il premier venga a riferire in aula.

Lo fa il capogruppo della Quercia Gavino Angius: «Le dichiarazioni del premier sono insufficienti, vogliamo un chiarimento definitivo da governo e maggioranza. La permanenza della Lega nell'esecutivo è incompatibile con la dignità delle istituzioni». Anche alla Camera interviene Luciano Violante: «Già un mese fa Berlusconi condannò un gesto analogo della Lega contro Ciampi, vuol dire che queste dichiarazioni non servono a niente. I ministri del Carroccio prendano le distanze dal gesto compiuto o si dimettano». Il capogruppo diessino subisce qualche contestazione dalla sparuta pattuglia leghista presente tra i banchi di Montecitorio, a sua volta raggiunta dal grido di «ver-go-gna» scandito dagli schermi del centrosinistra. Presiede Fabio Mussi che spiega come la dichiarazione di condanna dell'episodio fatta dal presidente del Consiglio «impegna la responsabilità dell'intero governo. Questo sul piano istituzionale, diverso è il piano politico rispetto al quale ci posso essere valutazioni di altro ordine». In sede politica e non istituzionale, anche Mussi, leader del correntone diessino, sarà più esplicito: «L'unica consolazione è che ci libereremo presto di questi neanderthaliani della Lega...».

TGRAI

di PAOLO UJETTI

Tg1 La comica

I servizi su Ciampi e i leghisti urlanti non partono, così tocca a Francesco di Mario aprire con le «anticipazioni» sul Dpf. Se sono vere, il «documento» è povera cosa. Siniscalco annuncia che difenderà il «potere d'acquisto delle famiglie con il rinnovo dei contratti di lavoro, il contenimento delle tariffe, benefici fiscali per chi tiene bassi i prezzi degli affitti». Per le tariffe, abbiamo già dato. Per gli affitti è un auspicio. Ma per i contratti, è la comica: si spaccia come grande politica economica quello che è solo un diritto dei lavoratori. Con un colpo d'ala, i dimostranti di Edimburgo sono stati tutti trasformati dal Tg1 in cattivi black bloc. Chi contesta, lo fanno black.

Tg2 Pizza scontata

Com'è orribile rivedere ancora i leghisti che contestano Ciampi, lo sdegno sdegnato del Berlusconi, i capocioni della maggioranza, che poi con Bossi pranzano ad Arcore. A proposito, grandi servizi mangerecci sulla pizza scontata a sette euro. È la svolta per 50 milioni di italiani.

Tg3 Tutti nervosi

La gazzarra leghista - così esordiva il Tg3 di ieri sera - ha reso tutti un po' nervosi, anche nella maggioranza. Chi l'ha presa con classe è stato proprio Ciampi: «Accade che in Parlamento si contesti». Verrebbe voglia di prendere questi leghisti ed espellerli, imbarcandoli su un gommone di clandestini, ma di quelli brutti e cattivi. Se proprio non si può, meglio autoescludersi dall'Europa che ci guarda con malinconia e compassione.

ANGIUS: UNA PROPOSTA INDECENTE

La salvaPreviti torna in Senato Da martedì

ROMA Proposta dalla sola Fi, nel silenzio piuttosto imbarazzato degli alleati della Cdl e del governo (il sottosegretario Ventucci ha detto che riguarda la maggioranza, non l'esecutivo), la Conferenza dei capigruppo del Senato ha ieri deciso di iscriverlo all'odg dei lavori dell'aula il ddl ex Cirielli, comunemente noto come «salvaPreviti». L'andamento della riunione e alcuni battibecchi all'uscita tra alleati hanno mostrato che le divergenze non erano state ancora superate. Era corsa voce che lo stesso Presidente del Senato, Marcello Pera, fosse restio a inserire il provvedimento, in un calendario già approvato, ma la sua contrarietà non si è palesata. Domani, secondo la decisione, sarà «incardinata» nell'odg, l'esame dovrebbe iniziare il prossimo martedì, sempre che stamattina, l'aula confermi il calendario. Si annuncia un duro confronto. «Una proposta indecente -ha commentato il capogruppo ds, Gavino Angius- quando Schifani ha avanzato la proposta, i suoi colleghi della Cdl hanno taciuto: nessuno ha saputo spiegarci perché questo ddl è stata «richiamato» in aula, dopo esser stato fermato dalla maggioranza il 15 marzo. Perché si ricomincia dalla salvaPreviti e non dall'economia? Quando avevamo parlato di un baratto tra Ordinamento giudiziario ed ex Cirielli, ci avevano preso per matti, ma la decisione odierna conferma che i matti sono loro».

n.c.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Fisco per fiasco

C'è un che di grandioso nell'annuncio del ministro Siniscalco sull'imminente avvio della lotta all'evasione fiscale, proprio mentre il suo presidente del Consiglio finisce sotto processo per evasione fiscale. La Procura di Milano l'accusa di aver depredata la sua Mediaset (appropriazione indebita) e truccato i libri contabili (falso in bilancio) per creare fondi neri all'estero (frode fiscale) sottraendo all'erario 67.9 miliardi di lire nel 1996, 30.7 nel 1997, 16.7 nel 1998, 9.3 nel 1999. Totale: 124 miliardi e 600 milioni in quattro anni. Il tutto dopo che Mediaset era stata quotata in Borsa, dunque all'insaputa degli altri azionisti. Inutile ricordare che in America, per molto meno, Al Capone finì

in galera e gettarono via la chiave. In Italia la notizia, con quelle cifre da capogiro, non desta alcun commento. Gli unici commenti li suscita una non-notizia: ossia la decisione del gup Fabio Paparella di convocare le parti per l'udienza preliminare del 28 ottobre con un'inscrizione a pagamento sul Corriere. Decisione prevista dal Codice di procedura penale, articolo 155, «quando, per il numero dei destinatari o per l'impossibilità di identificarne alcuni, la notificazione nelle forme ordinarie alle persone offese risulti difficile». Proprio il caso di Mediaset, che ha migliaia di azionisti: impossibile identificarli e convocarli tutti per via ordinaria. Così il Gup ha deciso di avvisarli a mezzo stampa, per risparmiare tempo e denaro, ma anche per evi-

tare il rischio di far slittare l'udienza sine die per i soliti difetti di notifica, manna dal cielo per gli azzecagarbugli nostrani (vedi processo All Iberian per 21 miliardi di mazzette berlusconiane a Craxi, rifatto due volte e caduto in prescrizione per una mancata notifica). Alla notifica a mezzo stampa eran ricorsi i giudici di Wanna Marchi e della Cirio (migliaia di parti offese anche lì) e nessuno aveva protestato. Ma qui c'è un imputato speciale, anzi due: Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri. Il codice per loro non vale. Ciò che è normale per gli altri, per loro è la solita «giustizia a orologeria della Procura milanese», come scrive il «Foglio» del molto intelligente Giuliano Ferrara, che ignora persino la differenza fra Procura e Gup. Un gup, fra l'altro,

più volte elogiato da Bellachio e dai suoi legali per come aveva gestito l'udienza sui terreni di Macherio («Finalmente un giudice a Berlino!», esclama il premier) e per averlo prescritto senza neppure appellarsi alla Consulta contro la nuova legge sul falso in bilancio nel processo sui 1550 miliardi di fondi neri del consolidato Fininvest. Ancora un mese fa il Foglio inneggiava a Paparella, che stufo di processare Bellachio aveva chiesto di passare ad altri il fascicolo Mediaset. Ora lo stesso Foglio lo accusa di «sproclami giudiziari a mezzo stampa», non a caso dopo il varo della controriforma della giustizia e alla vigilia dello sciopero dell'Anm. La sottosegretaria Santelli, che è addirittura la vice di Castelli, chiede un'ispezione al Mi-

lano per accertare non si sa bene cosa, come se a Roma il Corriere non arrivasse. Poi riepuma la favola «dell'avviso di garanzia a mezzo stampa» a Berlusconi nel '94, fingendo di non sapere che, quando uscì sul Corriere, era già noto al premier dalla sera prima. Per non esser da meno il sagace Paolo Cento (Verdi) chiede di abolire l'articolo 155 perché «viola la privacy del cittadino», come se un pubblico processo per frode fiscale fosse un segreto di Stato. Poi c'è il cosiddetto ministro Castelli, che almeno ha l'attenuante di non distinguere un codice da un paracarro: «Sono soldi dei cittadini, bisogna gestirli meglio!», tuona: «quella cifra è un record per la giustizia italiana ed europea!». Non lo sfiora nemmeno l'idea che anche i

124,6 miliardi che il suo premier avrebbe sottratto al fisco sono soldi dei cittadini. E che i 180 mila euro spesi per l'avviso sul Corriere li pagheranno Bellachio e C. se verranno condannati o, come al solito, prescritti. Il presunto Guardasigilli dimentica pure un altro record, non solo italiano ed europeo, ma mondiale: quello di un premier imputato per evasione fiscale ai danni del paese che governa, proprio mentre annuncia lotta dura senza paura all'evasione fiscale. Lo fa notare, senza volerlo, il mite Paparella: «Strano: avevo fatto la stessa cosa nel 2003 per il processo a un truffatore di auto, spendendo 500 milioni di lire più Iva, e nessuno aveva detto niente». Già, bravo, ma il truffatore del 2003 non era presidente del Consiglio.